

PINO DANIELE

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola dal 17 agosto il 5° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

22

sabato 13 agosto 2005

Unità 10 COMMENTI

PINO DANIELE

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola dal 17 agosto il 5° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

Cara Unità

Ben venga il codice etico per l'Unione

Cara Unità, credo che il codice etico sia un passo importante ed assolutamente da intraprendere per l'Unione e trovo sconcertante che ci sia voluto così tanto prima di decidersi a farlo così come assurdo era trattare da 'folle originale' Di Pietro che tanto si accaniva sulla questione. L'impressione infatti era quella, che molti 'politici di professione' dell'Unione considerassero con sufficienza le argomentazioni, a volte colorite, di Di Pietro dimenticando l'importanza della sua questione di fondo: la discussione seria del problema morale nella vita civile e politica italiana. Dunque, ben venga questo codice di condotta per l'Unione ma subito sorgono dubbi: si potrà

credere in questo documento se lo stesso giorno in cui sul vostro giornale Parisi e Prodi si scambiavano lettere aperte avviando la discussione sul tema, sempre voi pubblicavate la notizia del riavvicinamento tra Sdi e De Michelis con la possibile 'conquista' del suddetto alle file dell'Unione... Cosa altro ancora devono ingoiare gli elettori dell'Unione? (oltre alle cicorie di Rutelli ed alle primarie per 'ridiscutere' il leader)?

Vito Alberga (Copenaghen)

Delitti d'estate: il verde e l'ambiente che vanno in malora

Cara Unità, certamente è meno visibile di quell'assurdo fenomeno, tutto italiano, dell'abbandono estivo di animali che, giustamente, riempie le cronache dei giornali. Il vedere comunque migliaia e migliaia di alberelli ed arbusti, piantati in città qualche mese fa, appassire e seccarsi, senza che nessuno se ne curi, mi sembra un altro delitto. Senza contare che dietro ci sono precise responsabilità: di chi «progetta» il verde senza capire un'acca delle esigenze delle piante che si mettono a dimora, di chi spende miliardi di denaro pubblico non curandosi delle spese per «il dopo», cioè per le necessarie cure per almeno due anni delle piante (e dire che sono impegni di solito contenuti in qualsiasi capitolato d'ap-

palto!), di chi si riempie la bocca di parole come «ambiente», «qualità della vita in città», «impegni per il clima» e lascia che questa ulteriore vergogna si aggiunga alle tante delle nostre città.

Francesco Maria Mantero

Il viaggio del Papa e le indulgenze: siamo diventati una teocrazia?

Cara Unità, leggo una delibera del Comune di Massafra (TA), dove lavoro, con la quale si erogano 5.700,00 euro a favore di parrochiani diretti alla prossima adunata papale a Colonia per la Giornata Mondiale della Gioventù. Nella relazione d'ufficio, riportata nell'atto si parla di: «momento di aggregazione religiosa dei nostri giovani, per la promozione e lo sviluppo dei diritti dell'infanzia» e nella richiesta parrocchiale ci si richiama alla detta promozione e al: «perseguimento di finalità pubbliche connesse alla competenza istituzionali dell'ente... con l'impegno a pubblicizzare il patrocinio ricevuto, nonché a fornire materiale fotografico (!) che ne attesti l'effettiva partecipazione alla manifestazione». Come si vede la confusione tra infanzia e gioventù, tra religione e potere civico è totale. La chiesa cattolica beneficia di contributi e privilegi i più impensabili, è diventata, così, un co-

sto, quasi un servizio pubblico... naturalmente con indulgenze... elettorali e caffè pagato! Si pensi agli introiti dell'8 per mille e al trucco di spartirsi la quota di chi non sceglie né lo Stato, né le chiese, al 7 per cento della tassa edilizia comunale, all'ora di religione, ai molteplici contributi per feste padronali, oltre 7 miliardi di lire per il congresso eucaristico di Bari. Intanto i viaggi d'istruzione scolastica restano non accessibili agli studenti bisognosi. Altro che laicità riconosciuta o accusa al fondamentalismo degli altri. Se non siamo ridiventati una teocrazia, siamo comunque ad una innaturale democrazia confessionale.

Giacomo Grippa - UAAR
(Unione atei ed agnostici razionalisti)
circolo di Lecce

Io, diabetico, non voterò per chi si è espresso contro le cellule staminali

Cara Unità, fra poco andremo alle urne per rinnovare, almeno così spero, il parlamento nazionale. E a me si pone un problema serio: per chi votare. Il Comune di Terni dispone di due collegi elettorali, uno per il Senato e l'altro per la Camera. Bene, se per il collegio senatoriale sarò ben lieto di rinnovare la mia fiducia al candidato Ds Leopoldo Di Girolamo, per la Camera non

sarà così se anche questa volta il candidato sarà di nuovo della Margherita. Mica non lo voterò per le cicorie e le parsite; ma solo perché sono diabetico e iperteso, e chi ha votato contro le cellule staminali non potrà ricevere la mia fiducia e, spero, di quanti sono nella mia stessa condizione di salute fisica.

Ennio Navonni, Terni

Un decoder... a spese dello Stato

Cara Unità, in un ipermercato bolognese c'è, in questi giorni, una promozione per un decoder a costo... zero, del valore di 70 euro. Insomma, da informazioni chieste, sembrerebbe che l'intero costo venga assorbito e coperto dal nostro Stato (almeno così mi è stato detto). In un'Italia che boccheggia, e non mi riferisco al caldo, dove potremmo e dovremmo aiutare tanta gente che non ce la fa, partendo dal latte in polvere per tante mamme o dai computer che mancano nelle scuole, lo Stato gentilmente offre decoder... che poi forse serviranno a vedere partite di calcio a pagamento? Chissà mai a chi governerà tutto questo, non certo agli italiani poveri. Per le scitezze che ci propongono in tv, penso che lo Stato dovrebbe impiegare meglio i nostri soldi.

Gabriella Rovatti

Ritorno nell'inferno di Baghdad

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

E la risposta sembra essergli andata sufficientemente a genio. Non è riuscito a rompere il nastro che avvolgeva per ragioni di sicurezza la mia valigia e quindi con un gesto della mano mi ha fatto passare. A quel punto è stata la volta della Strada dell'Aeroporto. Di questi tempi l'uso delle maiuscole si impone. Come ha detto bene il mio accompagnatore iracheno: «È solo una questione di fortuna». Talvolta si attraversa la città senza problemi, talvolta si finisce per essere coinvolti in uno scontro a fuoco, talvolta - come per la povera Marla, la ragazza americana che cercava di contare le perdite - si finisce per trovarsi troppo vicini ad un attentatore suicida. «Sono viva», ha gridato un attimo prima di morire. E così ci concentriamo sulla Strada dell'Aeroporto. Gli americani hanno piazzato uno squadrone di veicoli da combattimento Bradley nella zona centrale e hanno posizionato unità dell'esercito iracheno sui due lati dell'autostrada. Eppure continuano ad essere bombardati. «L'esercito iracheno è una barzelletta», mi dice un venditore di computer americano che si trova a Baghdad. «È stato l'esercito iracheno a rapirmi vicino a Nassiriya. Hanno cercato di vendermi agli insorti per 10.000 dollari. Poi è arrivato uno dei miei dipendenti e ha detto all'ufficiale che ero mezzo iracheno, che ero stato portato in America da bambino e che ero membro del clan Dulaimi - non si rapiscono i membri del clan Dulaimi. L'ufficiale non sapeva l'inglese e quin-

di ignorava il mio vero nome».

Per questo non sono ansioso di fermarmi ai posti di blocco iracheni. E come me la pensano tutti gli altri. Attraversiamo il Tigri con una temperatura di 45 gradi all'ombra mentre un poliziotto incappucciato ci fa segno di passare - sia i poliziotti che gli insorti portano il cappuccio, la qual cosa rende la vita alquanto faticosa - e arriviamo al tetro albergo nel quale si trova l'ufficio dell'Independent. Anche qui mi aspettano altre misure di sicurezza. La porta d'ingresso è presidiata da alcuni uomini armati con un cinturone giallo sulla spalla - la maggior parte sono curdi - e una gigantesca guardia vuole ispezionare il mio bagaglio. Nemmeno lui riesce a tagliare il nastro che avvolge la mia valigia e mi fa cenno di entrare. Così un pezzo di nastro ha impedito per ben due volte che il mio bagaglio venisse ispezionato. Molto consolante.

Il mio accompagnatore iracheno si offre di andare a fare qualche compera per me, ma ho voglia di muovermi un po' e decido di andare con lui. Se lasciate che gli iracheni vi comprino da mangiare per la strada, vi riferiscono quello che si dice e vi facciano le loro personali osservazioni vuol dire che siete entrati a far parte dell'inutile bordello del giornalismo da albergo, che siete diventati giornalisti intrappolati nella loro stanza con il cellulare in mano che potrebbero trasmettere le loro corrispondenze o i loro servizi televisivi da County Mayo, in Irlanda.

Così sgusciamo attraverso alcune stradine laterali a raggiungiamo il negozio di drogheria Warda a Karada. È una strada molto larga con diversi uomini che languono sul marciapiedi e molti di loro hanno un cellulare in mano. Così vanno le cose di questi tempi. Un tizio con un cellulare vede una pattuglia americana, una unità di polizia,



uno straniero, fa una telefonata e si materializzano alcuni uomini armati a bordo di un'auto pronti a farsi saltare in aria o a rapire lo straniero - per denaro, per giustiziario, per ragioni politiche. Il diplomatico egiziano assassinato il mese scorso si era fermato accanto ad una edicola di giornali. Per questo ho solamente «dieci minuti». Non è prudente rimanere più a lungo nel negozio. Zucchero, pane arabo - c'è fila per cui mi faccio largo tra i presenti, afferro due filoni di pane e sento qualcuno borbottare 'ajna'bi' (straniero), allungo la mano per prendere le bottiglie di Perrier nell'angolo del negozio, la frutta in scatola, le sardine e mi affretto alla cassa. Otto minuti. «Il resto in valuta irachena?». Non importa. Risposta sbagliata. Troppo disperato. Avrei dovuto dire «irachena». Tre cassette di acqua minerale. Nove minuti. Il tempo a disposizione sta finendo.

Rientro in quel forno che è la strada e salgo in macchina con la spesa, voltiamo a destra in un altro vicolo. Dieci minuti. Ce l'ho fatta. Fantastico, non è vero, cercare di vivere a Baghdad, la capitale della democrazia irachena, il grande, indescrivibile successo di Bush e di Lord Blair di Kut al-Amara? Il mio accompagnatore mi guarda dal posto di guida - io sono seduto sul sedile posteriore e leggo su un giornale arabo, in parte per nascondere la faccia, una noiosa storia su Pamela Anderson - e agita il dito in aria. «Un altro attentato suicida a Baghdad. Attaccata una pattuglia della polizia. Quattro poliziotti morti». Bentornato nella città delle mille e una notte.

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Una medaglia per Enzo Baldoni

ENZO NUCCI

Forse ora gli amici riusciranno finalmente ad organizzare quella festa che Enzo Baldoni si augurava in caso di morte. Niente cerimonie funebri, niente lacrime - aveva detto. Ma un funerale fatto di canti, balli, bevute e risate in suo onore. Le fredde e impersonali analisi scientifiche confermano che quel frammento osseo è compatibile con il Dna del giornalista ucciso un anno fa in Iraq. La salma di Enzo però è ancora in quella martoriata terra, probabilmente custodita proprio da chi lo ha ucciso nell'estremo tentativo di barattare quei poveri resti con denaro o altri benefici. Maurizio Scelli, commissario straordinario della Croce Rossa Italiana, lo aveva promesso alla vedova del giornalista: riportare in Italia il corpo di Enzo era un imperativo categorico, un impegno personale verso la famiglia Baldoni, duramente provata da un omicidio che resta ancora oscuro a distanza di un anno. Non è infatti credibile la richiesta che fu avanzata dai rapitori (l'Esercito islamico in Iraq) all'Italia di ritirare le proprie truppe entro 48 ore, pena appunto l'assassinio del giornalista. Tantomeno può essere ritenuto vero quanto i sequestratori avrebbero riferito al reporter francese Christian Chesnot (prigioniero per mesi) che Baldoni era stato ucciso perché non diceva la verità. Ora si apre la fase più lunga, delicata e penosa. Quella della trattativa per far restituire alla pietà della famiglia quel corpo in avanzato stato di decomposizione. Un mucchietto d'ossa su cui consentire all'anziano padre di piangere per la sorte di un figlio che già molte volte aveva esorcizzato i suoi incontri con la morte (in Colombia ed altrove) con una risata e la consapevolezza di avere una gran fortuna nel dribblarla. Ben venga dunque la proposta avanzata da Enrico Deaglio, il direttore di *Diario* (il settimanale a cui collaborava Baldoni), che chiede al presidente Ciampi di conferire ad Enzo una medaglia al valore civile. «Perché - spiega Deaglio - l'ultima sua azione (l'organizzazione di un convoglio della Croce Rossa durante il quale è stato rapito) è stata probabilmente la migliore azione che gli italiani abbiano fatto in tutta la guerra irachena».

LEONARDO PAGGI

Sappiamo oggi con certezza che l'evacuazione di Gaza non sarà (e non poteva essere altrimenti) un'operazione indolore. Le dimissioni di Netanyahu segnano una svolta profonda nella politica israeliana, e più precisamente l'apertura di uno scontro che torna ad investire il progetto stesso di definizione territoriale dello stato, paradossalmente ancora aperto dopo 57 anni di esistenza. Da una parte il partito americano di Sharon, che sotto le pressioni dell'amministrazione Bush compie un passo certo importante, ma di cui non si colgono per ora gli sviluppi futuri. Dall'altra l'ex ministro delle Finanze, in quanto punto di riferimento politico istituzionale della vasta galassia della destra religiosa israeliana. Il punto di unificazione di questo insieme variegato di movimenti sta nella convinzione che la terra di Israele sia un valore in sé, che possieda cioè caratteristiche mistiche uniche, corrispondenti all'unicità del popolo ebraico. Nella prospettiva di questa teologia politica qualsiasi compromesso territoriale costituisce, ovviamente, un peccato al cospetto di dio. Netanyahu, che secondo i sondaggi gode attualmente di una schiacciante maggioranza di consensi all'interno del Likud, e che ha quindi moltissime probabilità di conquistare la nomina nelle primarie del partito, traduce in politica questo messaggio teologico riproponendo lo stesso slogan, «pace nella sicurezza», con cui nel giugno del 1996 vinse le elezioni, all'indo-

mani dell'assassinio di Rabin. Sia pure nella forma di una lotta per ora tutta interna alla destra, la sua manovra politica è identica a quella con cui nove anni or sono riuscì a colare a picco gli accordi di Oslo, aprendo la strada alla tragedia della seconda Intifada. Non è difficile prevedere che oggi come allora si farà in vario modo ricorso ad una strategia della tensione volta a radicalizzare le posizioni, a scavare fossati, a suscitare e a incontrare per questa via il fondamentalismo islamico. Rappresenta argomento forte della destra la domanda relativa al «giorno dopo». In effetti nessuno sa, perché il governo Sharon non lo ha detto, che cosa succederà il 18 agosto, nel caso, come è assai probabile, che la evacuazione sia portata a termine. Il futuro è aperto a ipotesi contrastanti: Gaza potrebbe essere giocata come carta di scambio per un definitivo consolidamento della attuale situazione in Cisgiordania, o rappresentare al contrario il primo passo di un negoziato politico volto a riprendere in esame gli assetti del territorio. La mobilitazione della destra attualmente in pieno dispiegamento è naturalmente volta ad influenzare questo spettro ampio di possibilità. E molte cose dipenderanno anche da un possibile ritorno in campo della sinistra, di cui per ora non c'è traccia.

Ma qualunque sia la debolezza politica con cui Sharon pratica una scelta di compromesso territoriale, totalmente estranea alla cultura di chi, come lui, si è contraddistinto per il ricorso ai massacri, agli assassini politici, alla pratica della colonizzazione forsennata dei territori palestinesi, resta l'enorme valore simbolico di ciò che si sta compiendo in questi giorni all'ombra del suo governo. Per la prima volta (se si eccettua il caso del deserto del Sinai restituito agli egiziani nel 1979) si recede dalle occupazioni di territorio compiute nella guerra dei sei giorni in una zona ad altissima densità di popolazione, con radicati insediamenti storici palestinesi. La storiografia israeliana ha condotto ricerche di grande importanza sulla guerra del 1948, documentando con inoppugnabili fonti di archivio il dispiegarsi di politiche volte a provocare l'esodo di massa dei palestinesi. Ma bisogna riconoscere che è il 1967 il vero nodo della storia dello stato di Israele, quello che torna in questi giorni alla ribalta della lotta politica. Le conquiste del 1948-49 miravano ancora alla definizione territoriale del nuovo stato. Quelle del 1967 si inserivano al contrario nella logica di una espansione imperiale, che implicava - questo indubbiamente l'aspetto più importante - una modificazione qualitativa nel discorso politico sionista, quale

era stata praticata dal Mapai per un intero periodo storico. Nel tentativo di giustificare i primi insediamenti ebraici nelle terre occupate militarmente, il secolarismo laburista cominciava a contaminarsi con il lessico e la sintassi del nazionalismo religioso. Si profilava «il pericolo morale» - ha scritto Zeev Sternhell alla fine degli anni novanta - di lasciare alla mistica della terra il compito di dettare la politica territoriale di Israele». Dieci anni dopo, nel 1977, i laburisti pagheranno lo scotto di questa scelta con la loro prima sconfitta elettorale e la prima costituzione di una destra di governo che non ha cessato da allora di influenzare pesantemente lo stesso baricentro della politica israeliana. Gli eventi drammatici di questi giorni ci riportano a questo nodo irrisolto della democrazia israeliana. «La terra di Israele contro lo stato di Israele», - ha scritto Avraham Burg (*Haaretz*, 9 Agosto) analizzando i contenuti del movimento dei nastri arancioni. Ossia la legge religiosa (la halakha) contro la legge dello stato, la sinagoga contro il parlamento, il rabbino contro la sovranità dello stato. In fondo, la vera posta del disengagement sta tutta qui: nel ristabilimento di una separazione tra religione e politica, senza di cui non sarà possibile riaprire quella strada del compromesso politico, che rappresenta storicamen-

te la vera essenza della democrazia occidentale. Sarà compito di tutti coloro che a vario titolo si opporranno nei prossimi mesi alla politica dell'intransigenza dimostrare l'esistenza di una solida identità israeliana oltre il perimetro della teologia politica del nazionalismo religioso. In fondo proprio qui è anche l'origine di quella strisciante difficoltà che caratterizza, oltre l'andamento della congiuntura politica, i rapporti tra Israele e l'Europa. C'è in una parte non trascurabile dell'opinione pubblica israeliana una immagine dell'Europa come partner sempre inaffidabile. In ragione della sua stessa mancanza di solidi principi il vecchio continente assisterebbe oggi, pigro e inoperoso, anche alla penetrazione e all'assalto della cultura musulmana. Eppure, la riaffermazione del principio della laicità della politica, ossia della convivenza e della tolleranza del diverso, è forse il contributo culturale più importante che al conflitto mediorientale può venire da un'Europa nata faticosamente dal superamento di due guerre di religione. La prima conclusasi a Westfalia nel 1648, la seconda a Berlino nel 1945. Laicità della politica - che non significa affatto assenza di valori, ma al contrario premessa indispensabile per il recupero di quell'universalismo che rappresenta forse l'unico, vero motivo di orgoglio della cultura occidentale. Per questo non facciamo illusioni: l'esito della battaglia che si è ora aperta in Israele non sarà privo di conseguenze anche per i linguaggi e gli equilibri della politica europea.

E da Gaza s'alza una sfida laica